

stema editoriale, il che corrisponde oggettivamente ad una proposta esplicitamente presentata dall'opposizione, non accettata in Commissione, ma credo che, se la maggioranza conserverà l'orientamento del relatore, l'Assemblea potrà risolvere la questione, elemento positivo per ciò che attiene alla molteplicità dei soggetti presenti nel sistema. È diffusa la convinzione che non saranno tutti generalisti gli imprenditori che potranno garantire la molteplicità: questa potrà essere garantita da forme diverse di presenza oltre quella generalistica. Questo però non ammette che non si operi, secondo la recente sentenza della Corte costituzionale, per ipotizzare anche la presenza di altri imprenditori di tipo generalistico che vogliano correre, come dire, l'alea dell'intraprendere in un sistema televisivo come il nostro.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione sulla questione della molteplicità (il tempo a disposizione suggerisce di toccare gli argomenti, senza svilupparli): gli emendamenti presentati dall'opposizione in Commissione tendono a fare in modo che la sperimentazione del periodo digitale sia possibile anche per soggetti oggi non dotati di titolo a trasmettere, perché l'intenzione è proprio quella di aumentare la molteplicità e la tipologia dei soggetti presenti nel sistema.

I nostri emendamenti tendono a stabilizzare, nel sistema a regime, la presenza di questi imprenditori, come a stabilizzare l'obbligo di concedere, per coloro che hanno la abilitazione per gestire una capacità trasmissiva di rete elevata, l'obbligo di concedere il quaranta per cento di tale capacità trasmissiva a soggetti indipendenti, anche a regime, non solo nella fase sperimentale. Ciò nell'ottica appunto della molteplicità, come sta a dimostrare l'evoluzione del limite di dodici ore per la trasmissione, in collegamento nazionale da parte di emittenti locali, convenuto anche con la maggioranza.

Tuttavia, è opportuno precisare che la concorrenza in sé, per le caratteristiche del sistema radiotelevisivo attuali e, quindi, per l'elevatezza della soglia di

accesso in termini finanziari, non garantisce in sé il pluralismo del sistema. Attenti a non immaginare che concorrenza nella situazione data si sovrapponga a pluralismo, perché questo è effettivamente un errore. Qui si colloca il problema, cui i relatori hanno fatto riferimento, dei principi generali del sistema in quanto tale, a garanzia, per così dire, della parità di comunicazione elettorale e politica e della parità di accesso. Ho qualche dubbio circa l'estensione della funzione di servizio pubblico all'attività informativa in quanto tale del sistema televisivo, anche perché, se la maggioranza dovesse scrivere che cosa sia questa attività informativa nel sistema, ne sarei grato. Qui abbiamo il ministro, che ieri era a *Domenica in*, e che nell'ambito della trasmissione faceva anche informazione oppure no? Come sono specificate le caratteristiche dell'attività informativa nel sistema una volta che noi stabiliamo che qualsiasi attività informativa nel sistema costituisce attività di servizio pubblico? Diverso è il problema, quando, stabiliti alcuni principi generali del sistema per il rispetto della parità nella comunicazione politica ed elettorale, indicati nella recente sentenza della Corte costituzionale e nel messaggio del Presidente della Repubblica, si vada ad individuare con precisione quali siano i vincoli che l'attività di servizio pubblico ha, come fatto stringente, nel garantire anche minuziosamente la rappresentazione pluralistica del nostro paese. Si faccia carico il servizio pubblico anche di attività diseconomiche, se considerate commercialmente, in ordine a questo obiettivo. In questo senso la attività di liberalizzazione e di tutela della concorrenza converge con l'attività di pubblico servizio ed entrambe sono funzionali al pluralismo che la molteplicità dei soggetti non elevata per motivi economici non garantirebbe.

Sembra si sia di fronte ad un'involuzione di questi programmi televisivi, se considerati in relazione ai grandi obiettivi di adeguatezza della consapevolezza e dei comportamenti rispetto all'importanza nodale della sufficiente condivisione di valori comuni, in presenza di parcellizzazione e

individualizzazione nella società, con una decadenza di riferimenti che consentivano prima facili atteggiamenti condivisi, a volte magari fino al conformismo (mi riferisco al precedente potere dei partiti sul comportamento dei singoli cittadini); emergono anche note di declino del senso civico e del capitale sociale.

L'offerta complessiva di programmi sembra oggi influenzata...

PRESIDENTE. Onorevole Bogi, dovrebbe concludere.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Signor Presidente, potrei avere come lei liberalmente...

PRESIDENTE. Onorevole Bogi, ha già avuto. La invito quindi a concludere.

GIORGIO BOGI, *Relatore di minoranza per la IX Commissione*. Signor Presidente, capisco che sto già fruendo della sua liberalità e la ringrazio. Vorrei dire per inciso, se questo tempo può non essermi computato, che rendere una relazione avendo a disposizione undici minuti di tempo richiede un atletismo concettuale non molto diffuso, e che certamente non è in mio possesso.

Signor Presidente, devo dire la verità: con un tema di questo genere, immaginare di rendere conto della posizione di minoranza in undici minuti è una bella impresa! Tuttavia, riconosco la liberalità del suo comportamento.

Le tendenze principali che influiscono sui programmi sono due: una è la spinta pubblicitaria — elemento connesso per l'entrata finanziaria alla sopravvivenza del sistema; è difficile immaginare che un programma teso ad un *audience* di quantità e qualità particolari per promuovere un prodotto commerciale possa essere vettore di messaggi di comune valore —; l'altra è una tendenza, con aspetti quasi intimistici, che spinge a misurare la società in termini psicologici, come se contattassero quasi solo le circostanze immediate della vita (anche questi programmi sembrano non adatti a trasferire messaggi

di valore largamente condiviso). Da tutto questo deriva la oggettiva indispensabilità della attività di servizio pubblico, perché può essere sottratto a queste due tendenze, in quanto finanziato autonomamente.

Però, per assumere questi obiettivi che caratteristiche deve avere il servizio pubblico? Può essere un servizio pubblico così dipendente dal potere esecutivo, come quello che voi descrivete, e peraltro molto simile a quello che oggi vediamo? Per quanto riguarda il potere dell'azionista, potete provare a vendere quante azioni vi sembri opportuno: il Tesoro rimarrà in maggioranza, esso definirà la maggioranza del consiglio di amministrazione. Il canone: è un'entrata certa per la RAI o dipende dall'esecutivo? E questo tipo di dipendenza della RAI dal potere dell'esecutivo è marginale? Il contratto di servizio, senza indirizzi precisi da parte del Parlamento, è un elemento incidente oppure no sull'autonomia del servizio pubblico?

La riforma del 1975 fu fatta con l'intenzione di sottrarre la RAI al controllo del Governo per riportarla nell'alveo parlamentare: signor ministro, bisogna portarcela realmente. Lei ha avuto, secondo me, un'intuizione molto felice: quella della maggioranza qualificata per la nomina del presidente della RAI. Questa concezione va diffusa a tutta l'attività di indirizzo e controllo della RAI, ed affidata appunto al Parlamento.

Credo che, se l'offerta è di una proposta aperta, come lei dice e come i relatori hanno messo in evidenza, allora questo sarà uno dei temi dei quali dovremo discutere con precisione: l'attività di servizio pubblico rientrerà pienamente nella capacità di indirizzo e controllo del Parlamento a maggioranza qualificata, sottraendo la RAI al ritmo del costituirsi delle maggioranze politiche, oppure no? Io, ovviamente, mi auguro che accada. Signor Presidente, chiederei di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative alla mia relazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei De-*

*mocratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Socialisti democratici italiani - Congratulazioni).*

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza sulla base dei consueti criteri.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

MAURIZIO GASPARRI, *Ministro delle comunicazioni*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, risulta evidente come il settore radiotelevisivo rappresenti un punto nevralgico non solo della vita economica del nostro paese, ma anche della sua identità sociale e culturale e della sua rappresentazione collettiva. È inoltre altrettanto chiaro che la logica normativa del settore non può più seguire una politica di tipo emergenziale condotta su scala domestica, quasi autarchica, come è accaduto nell'ultimo periodo, che ha visto il reiterarsi di proroghe e disposizioni transitorie in un clima di *deregulation* e che ha portato, negli ultimi venti anni, alla produzione di quasi 30 provvedimenti in materia.

La dinamica globale che sottende al rapido sviluppo tecnologico delle comunicazioni impone, infatti, un approccio in grado di impostare la logica del presente in funzione degli scenari del futuro. Il disegno di legge oggi in esame interviene finalmente a dotare la disciplina del settore radiotelevisivo di un assetto sistemico e non più solo meramente prescrittivo, disegnando un sistema integrato che limita le barriere al mercato e che si apre ad una reale liberalizzazione, in linea con le direttive europee e con la normativa internazionale e, insieme, che identifica i principi generali per garantire ed anzi favorire la salvaguardia del pluralismo e della concorrenza dei soggetti.

Con riferimento alle contestazioni sollevate sui limiti *antitrust* indicati e cioè l'introduzione del concetto di risorse del sistema integrato delle comunicazioni, bisogna considerare che, con il digitale, si passerà da 11 reti televisive analogiche a più di cento canali digitali, con diffusione nazionale.

Quindi, oltre ad una crescita di operatori di rete, si assisterà consequenzialmente ad una forte crescita di produttori e di fornitori di contenuti. La tendenza del settore delle comunicazioni verso la convergenza comporterà, quindi, l'abbattimento dell'attuale sistema di divieto e di incrocio di proprietà.

In merito alle paventate difficoltà di stabilire il valore di questo mercato integrato, è facile obiettare che esiste un'autorità cui gli operatori devono comunicare i propri bilanci e, in ogni caso, esiste sempre la possibilità di perfezionare il controllo dei meccanismi. Il Governo e la maggioranza hanno dimostrato di essere disponibili a valutare diversi suggerimenti, ove costruttivi.

Anche la televisione locale sta per cambiare volto. Questa riforma compie un ulteriore passo verso la pluralità, da un lato, dando alle TV locali la certezza di vedersi legittimate nella fase di passaggio al nuovo regime digitale, anche attraverso una serie di condizioni favorevoli che, nel riconoscimento del valore e della loro funzione al processo democratico dell'informazione, supportino lo sforzo economico richiesto ai piccoli operatori; dall'altro, liberando la crescita delle aziende locali, attraverso la separazione tra la missione editoriale e la dimensione di impresa, eliminando il trucco delle cosiddette zone limitrofe.

Come gruppo della Lega nord, siamo particolarmente orgogliosi dell'apporto fornito in sede di definizione del testo e della stesura dell'articolo sulla tutela dei minori nelle comunicazioni. Si tratta certamente di un obiettivo in linea con la politica dei valori del nostro gruppo; è un obiettivo raggiunto anche grazie ad un clima di sostanziale unanimità che si è dimostrato estremamente costruttivo.

Grazie al nuovo articolo — introdotto dal relatore, onorevole Giovanna Bianchi Clerici — viene sancita l'efficacia *erga omnes*, e non più solo di categoria, del codice di autoregolamentazione Tv dei minori con il quale anche gli utenti minori potranno usufruire di una fascia di programmazione protetta dedicata, e si opta finalmente per una stringente normativa sanzionatoria che funga da reale deterrente contro il clima di impunità nel quale, fino ad oggi, si sono svolti i vani tentativi di dare una disciplina adeguata alla materia.

Mi avvio alla conclusione, auspicando che, nel dibattito che si svolgerà in quest'aula, prevalga ragionevolmente la comune esigenza di non perdere l'occasione che ci si presenta, dopo la lunga e ben nota storia di tentativi falliti legata al progetto di riforma del sistema radiotelevisivo, di entrare, in modo competitivo, in un mercato che sempre più rappresenterà una delle principali leve di sviluppo dell'economia internazionale e del nostro paese.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

**FRANCESCO GIORDANO.** Signor Presidente, naturalmente, oltre ad affrontare il merito delle questioni del provvedimento in esame, vorrei svolgere alcune considerazioni sulla filosofia generale che sottende a questo testo ed anche sul contesto — scusi il bisticcio di parole — nel quale viene collocato.

Credo non si possa, in alcun modo, ritenere chiusa la crisi istituzionale che si è aperta sulla vicenda riguardante la nomina del presidente del Consiglio di amministrazione della RAI.

Non riteniamo, in alcun modo, chiusa con la nuova nomina quella vicenda (verificheremo, da questo momento in poi, concretamente, le dinamiche reali, il pluralismo di società e culturale). È del tutto evidente che si è aperta una crisi istituzionale che ancora non si è conclusa; essa è stata messa in luce, in maniera inequivoca, dal diniego del fronte delle destre a volere un effettivo pluralismo culturale,

pluralismo di società, nel sistema di informazione pubblica.

Le domande che mi pongo sono le seguenti: come mai si ha questa stretta sul terreno dell'informazione e per quale motivo, in questo preciso momento, il sistema informativo diventa il crocevia di questioni così delicate e anche di intolleranze così forti da parte delle forze che sostengono questo Governo?

A me pare evidente che, sul piano strategico, questo Governo, le forze che lo sostengono ed il Presidente del Consiglio, individuano anche nel sistema informativo pubblico, oltre che nella potenza di quello privato, il bandolo mediante il quale ricostruire un sistema di consensi che, invece, come si vede dalle ultime vicende, a cominciare da quella più drammatica della guerra, sta venendo clamorosamente meno.

Io credo ci sia una crisi di consensi molto seria anche per il fatto che la tanto decantata crescita economica, pure con riferimento alla vicenda della guerra, non c'è: non ci sono più dividendi da ripartire e, di conseguenza, le basi sulle quali erano stati costruiti l'alleanza di Governo ed il sistema di relazioni sociali di riferimento cominciano ad essere messe in discussione. Per questa ragione, per questa difficoltà, il controllo, la stretta sul sistema informativo, diventa l'obiettivo da perseguire e da raggiungere per avviare, appunto, un processo di riproduzione di quel consenso. È del tutto evidente che, in questa maniera, con questo provvedimento, si tenta di suggellare istituzionalmente tale disegno.

D'altronde, basta avere riguardo al merito del provvedimento: come ho già rilevato intervenendo in sede di discussione sulle questioni pregiudiziali di costituzionalità, vengono violati i principi del pluralismo e della concorrenza, eliminando ogni limite *antitrust*. Come poneva in rilievo Bogi, il tetto del 20 per cento imposto all'acquisizione di risorse è determinato in base ad una gamma di variabili il cui calcolo è così difficile da risultare impossibile. A tal fine, con un *escamotage* intelligente, ma pur sempre visibile, consi-

derate l'innovazione tecnologica, la diffusione digitale, equivalente ai *network* analogici. L'*escamotage* viene utilizzato per vanificare la recente sentenza della Corte costituzionale che fissa il termine inderogabile del 31 dicembre 2003 per il passaggio di Retequattro sul satellite. Anche in questa maniera impedito un pluralismo effettivo. Salvate un'azienda e, contemporaneamente, negate la pluralità effettiva del sistema informativo.

Chiedendo la delega, non solo vi fate beffe del Parlamento — in una materia così delicata, la delega non solo non è auspicabile, ma è sbagliata in sé —, ma vi assumete anche l'onere della legislazione in solitudine e violate il nuovo titolo V della Costituzione relativamente ai rapporti tra Stato e regioni. Non ho amato quel testo, ma è del tutto evidente che voi lo contraddite!

Attribuite all'esecutivo la nomina del consiglio di amministrazione della RAI — di fatto è così; ed è esattamente il ragionamento che venivo facendo prima — perché, è evidente, il controllo deve essere diretto ed immediato. La stretta autoritaria che interviene sul sistema informativo pubblico attraverso la nomina diretta del consiglio di amministrazione della RAI è sotto gli occhi di tutti!

Noi proponiamo — ve lo proporremo — uno schema radicalmente diverso, anche diverso dalla nomina del consiglio di amministrazione da parte dei Presidenti delle Camere, che pure ha prodotto tensioni. Peraltro, quella nomina è interna al sistema dell'alternanza, mi permetto di dire agli amici dell'Ulivo (mi guardo attorno, ma ce ne sono pochi, anche se sono gli unici superstiti in questo dibattito) i quali, come si vede, quando veniamo al dunque, sul sistema delle regole...

Il sistema di produzione legislativa proposto dal Governo di centrodestra è tale che le regole si fanno a colpi di maggioranza. L'abbiamo constatato con riferimento al conflitto di interessi ed a nodi delicati riguardanti la giustizia; adesso, lo constatiamo anche in relazione alle questioni riguardanti il sistema informativo.

È evidente che il sistema dell'alternanza è in crisi: non regge più!

Il sistema dell'alternanza presuppone la reciproca legittimazione attraverso la condivisione delle regole; voi sulle regole sistematicamente andate a colpi di maggioranza; questo sistema non esiste più. Per questo noi proponiamo ben altro sistema che quello interno alla logica dell'alternanza. Quindi, noi non vogliamo più che i Presidenti delle Camere siano sottoposti ad una pressione — che sicuramente non subiscono — dei due poli, ma vorremmo provare un'altra fonte di legittimazione del consiglio di amministrazione dell'azienda pubblica attraverso il coinvolgimento di operatori ed utenti, così come anche alcune associazioni degli utenti e dei consumatori hanno proposto.

Inoltre, voi proponete la privatizzazione del servizio pubblico. Per noi questa è la sciagura del servizio pubblico del sistema informativo; tra l'altro, lo fate, secondo noi, in netto contrasto con la decisione della Corte (in particolar modo la n. 56 del 1985, confermata nella decisione n. 284 del 2002). In questa maniera, attraverso il processo di privatizzazione dell'azienda pubblica, nei fatti, voi aumentate le disparità sul terreno del pluralismo e lasciate inalterata la situazione di Mediaset. Insomma, il tema decisivo dell'informazione pubblica e dell'azienda pubblica rimane il cuore vero del problema dell'informazione. Per noi, la risorsa dell'informazione è un bene strategico e pubblico ed è per questo che intendiamo promuovere, ritornando sul tema dell'azienda pubblica, una grande operazione culturale che consenta un più ricco ventaglio di conoscenze ed alimenti uno spirito critico, non permeato dalle dinamiche di mercato. Chi è oggi in grado, nell'ambito di un bene così rilevante come quello dell'informazione, di svolgere una funzione a redditività differita? Un operatore privato, che, invece, nella valutazione costi-benefici cerca il ritorno immediato? No, noi vi chiediamo una grande operazione a redditività differita con una cen-

tralità dell'intervento pubblico; è un'operazione che parla dell'identità e della civiltà culturale di questo paese.

È qui che si colloca, come una trave, la vicenda del conflitto di interessi. Quando voi proponete una legge sul conflitto di interessi che scivola come l'acqua sul conflitto, è del tutto evidente che, in questa maniera, con questa legge, legittimate l'attuale situazione del sistema informativo. Non voglio neanche pensare al fatto che potrebbe andare persino in porto, come proposto da Frattini, una legge sulle *authority* che propone che le stesse *authority*, che dovrebbero controllare il Governo, siano di emanazione governativa (insieme al consiglio di amministrazione della RAI, come oggi sappiamo da questo testo di legge). Saremmo veramente al paradosso e alla farsa.

Per questa ragione oggi vi proponiamo un'operazione pulita, semplice, secca, di separazione tra politica ed economia sul tema del conflitto di interessi; nella fattispecie, oggi, in questo caso, di separazione netta tra cultura, diffusione critica del sapere e potere economico. A tal fine, c'è persino un punto — oggi è stato colto su un giornale di sinistra, *l'Unità*, da Vincenzo Vita (io lo condivido) — che ci inquieta non poco: l'abrogazione dei punti della legge del 97 che permettevano all'Autorità per le telecomunicazioni di accertare le posizioni dominanti. In questa maniera, è del tutto evidente che non si rintracceranno mai le posizioni dominanti nel sistema informativo. Voi, in realtà, per quanto riguarda l'antitrust ed i limiti della potenza dell'impresa privata nel settore informativo, volete che sia il mercato a determinare le regole; avete abdicato a qualsiasi funzione pubblica. Questa è la verità; e lo dimostrate in ogni passaggio.

Una riforma, in realtà, sarebbe necessaria. Io ho provato, sia pure criticando la vostra, a individuare i criteri attraverso cui delineare un'ipotesi di riforma. Quale deve essere il senso? Difendere la sfera pubblica ed allargare la democrazia; ma voi andate nella direzione opposta, ed in sintonia con normative che tendono a negare

spazi pubblici di democrazia, per preservare la discrezionalità dei poteri costituiti.

Poteri e democrazia rischiano oggi di entrare in conflitto — oltre a quello di interessi, infatti, esiste anche un conflitto democratico —, e di essere inconciliabili: per dirla con Noam Chomsky, « o con il potere o con la democrazia ». Voi difendete i poteri costituiti, noi proveremo a difendere la democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Testoni. Ne ha facoltà.

PIERO TESTONI. Signor Presidente, vorrei ricordare da subito quelli che ritengo, se non i pilastri, almeno i paletti della nuova legge sul sistema della comunicazione. Essi riguardano la centralità del servizio pubblico, una parziale ma progressiva trasformazione della RAI Spa in *public company*, l'introduzione della tecnologia digitale e, infine (ma si tratta di punti interconnessi tra loro, come sarà approfondito nel dibattito che seguirà nelle prossime settimane), l'abolizione del divieto di incrocio proprietario tra televisione e carta stampata.

Il progetto di legge sull'assetto del sistema radiotelevisivo risponde ad un'esigenza di riforma dell'attuale disciplina nata dai troppi cambiamenti intervenuti nel sistema delle comunicazioni sotto il profilo sia del progresso tecnologico, sia dell'evoluzione normativa della materia. Sotto tale aspetto, si è reso necessario ridefinire le norme che, fino ad oggi, hanno disciplinato la materia, nell'ottica di assecondare la convergenza dei sistemi di comunicazione.

Si tratta, dunque, del primo intervento di riordino complessivo del sistema della comunicazione, definendo i principi fondamentali a garanzia degli utenti e del pluralismo del sistema radiotelevisivo, indicando, ancora una volta, a garanzia del pluralismo come servizio pubblico, tutta l'attività di informazione radiotelevisiva

sia pubblica, sia privata. In primo luogo, pertanto, si rafforza la centralità del ruolo pubblico assunto dall'informazione radio-televisiva di qualsiasi emittente, pubblica e privata, esercitata in modo da garantire quel pluralismo interno del sistema informativo, recentemente riaffermato dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 155 del 2002.

In questo provvedimento sono individuati i principi generali che devono sovrintendere all'informazione radiotelevisiva, consistente nella presentazione leale dei fatti e degli avvenimenti nei telegiornali e nei giornali radio, in modo da favorire la libera formazione delle opinioni; a garanzia dell'imparzialità dell'informazione, viene preposto un organo indipendente, quale l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che assicura l'effettiva tutela dei diritti fondamentali della persona nel settore delle comunicazioni e detta le ulteriori regole per rendere effettiva l'osservanza dei principi generali nel settore radiotelevisivo.

Nello sforzo teso a dare massima attuazione al principio del pluralismo si inserisce anche l'impulso che si intende dare, attraverso questo provvedimento, all'avvento del cosiddetto digitale terrestre. Alla base vi è il convincimento che la nuova tecnologia di comunicazione rappresenti lo strumento attraverso il quale possa affermarsi un vero pluralismo dei mezzi di comunicazione di massa, sempre in conformità all'articolo 21 della Costituzione.

Non bisogna dimenticare i vantaggi che, sotto il profilo strategico, produrrà tale sistema. Esso, infatti, comporterà la crescita della competitività industriale del paese, lo sviluppo delle infrastrutture in grado di migliorare la produttività e la creazione di ambiti di eccellenze nazionali riconosciute all'estero. Sul versante economico, lo sviluppo del digitale terrestre indurrà, altresì, un incremento del prodotto interno lordo, la creazione di nuovi posti di lavoro e la nascita di nuovi servizi.

A questo proposito, vorrei replicare — anche se in termini generali — ad alcune obiezioni avanzate in merito allo spirito

dell'intervento di riforma, delineato dal provvedimento in esame, visto come una semplice fotografia dell'esistente, sostanzialmente diretta a consolidare l'attuale situazione di duopolio televisivo e ad escludere per i nuovi operatori la possibilità di fare il proprio ingresso nel mercato.

La situazione è, a mio avviso, completamente diversa. La principale novità della disciplina prevista dal provvedimento in esame è costituita dall'intento di incrementare sensibilmente il livello di pluralismo del sistema radiotelevisivo attraverso tre interventi fondamentali che, brevemente, mi accingo a riassumere.

Il primo intervento riguarda l'introduzione del digitale — articoli 23, 24 e 25 del provvedimento — che incrementerà di almeno quattro volte il numero dei programmi accessibili a tutti gli utenti con un evidente e proporzionale incremento di opportunità per tutti quegli operatori che vorranno entrare nel mercato. Tale processo di adeguamento tecnologico è, peraltro, decisamente sostenuto anche attraverso l'adozione di opportuni incentivi in grado di fornire sufficienti rassicurazioni circa l'effettiva possibilità di rispettare il termine del 31 dicembre 2003 previsto dalla sentenza della Corte costituzionale.

Il secondo intervento concerne la ripartizione dei compiti tra operatori di reti e fornitori di contenuti e di servizi (articolo 5 del provvedimento) che consentirà una moltiplicazione dei soggetti, una più netta distinzione dei ruoli e la transizione del sistema verso un modello analogo a quello ormai ampiamente sperimentato nel settore delle comunicazioni.

Il terzo intervento, non meno rilevante, è costituito dalla estensione della qualifica di pubblico servizio all'informazione effettuata da qualsiasi emittente, incluse quelle private (articolo 6, comma 1). Si tratta di un'innovazione di fondamentale importanza che aumenterà enormemente il grado di salvaguardia e di garanzia e il cosiddetto tasso di pluralismo interno del sistema radiotelevisivo. Più offerte e più soggetti comportano più possibilità di competere sul mercato, più ruoli e spe-

cializzazioni e più obblighi informativi per tutti con il conseguente inequivocabile aumento del tasso di pluralismo, interno ed esterno, dell'intero sistema radiotelevisivo.

Desidero concludere questo mio intervento ricordando che, in ordine al nuovo assetto della RAI, il provvedimento prevede accorgimenti atti a garantire il pluralismo, la tutela delle minoranze e l'obiettività della struttura, nonché ad assicurare un controllo istituzionale sull'esercizio dei poteri di competenza dell'azionista pubblico. Più precisamente, faccio riferimento, in primo luogo, alla subordinazione dell'efficacia della nomina del presidente, da parte del consiglio di amministrazione, al parere favorevole espresso a maggioranza di due terzi da parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radio-TV; in secondo luogo, alla riserva, alle minoranze assembleari, di una quota di seggi in seno al consiglio di amministrazione e nel collegio sindacale nel caso di presentazione di più liste; in terzo luogo, all'affidamento, ai Presidenti delle Camere, della determinazione in ordine all'esercizio del diritto di voto del rappresentante del Ministero delle comunicazioni in sede di deliberazione sulla nomina, sulla revoca o sulla promozione di azioni di responsabilità nei confronti degli amministratori. Il presidente e il consiglio di amministrazione si connotano, quindi, come organi che, in posizione di accentuata imparzialità, garantiscono il corretto adempimento delle finalità e degli obblighi del servizio pubblico radiotelevisivo.

Da ultimo, è utile ricordare che la fase di avvio, che contribuisce a creare una tutela complessiva del sistema, è necessaria e da essa non si può prescindere perché solo attraverso tale fase si può giungere alla completa attuazione del piano nazionale di assegnazione delle frequenze in tecnica digitale. Tale innovazione tecnologica consentirà un aumento illimitato della disponibilità di radiofrequenze assegnabili in modo da determinare un ampio ed effettivo pluralismo

informativo che rappresenta il vero grande obiettivo del provvedimento in esame.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Melandri. Ne ha facoltà.

**GIOVANNA MELANDRI.** Signor Presidente, non è facile concentrarsi, a seguito delle ben note vicende internazionali, sulla tematica alla nostra attenzione che appare, se confrontata al dramma mondiale che stiamo vivendo in queste ore, molto, molto piccola.

La discussione odierna, tuttavia, concerne una questione cruciale in quanto concerne il rapporto tra potere, democrazia e informazione nella società moderna.

Svolgerò qualche riflessione più politica e meno tecnica rispetto a quelle dei colleghi che mi hanno preceduto e che l'onorevole Bogi ha sintetizzato a nome del gruppo.

Si tratta di un provvedimento infelice, perché mi sembra che in esso vi siano norme che intervengono in uno dei settori cruciali e principali su cui misurare un moderno paese liberale e che vanno in una prospettiva inversa rispetto a quella richiamata anche nel messaggio alle Camere che il Capo dello Stato ha rivolto mesi fa a tutti noi. Vorrei dirlo subito e mi dispiace che non siano più presenti in aula né il ministro né l'onorevole Romani: a nostro giudizio, questo testo unificato dei progetti di legge produce esattamente l'effetto opposto a quella prefigurazione di maggiore mercato, di maggiore pluralismo e di maggiore libertà nel sistema dell'informazione che erano alla base dell'autorevole comunicazione del Presidente Ciampi.

Credo che, se dovessimo misurare il grado di liberalità dell'Italia attraverso la lettura del testo del disegno di legge presentato dal ministro Gasparri, ci collocheremo probabilmente in fondo ad una graduatoria europea e, forse, addirittura al di fuori della stessa.

Ciò si può dimostrare analizzando diversi articoli di questo testo e su alcuni di essi mi soffermerò. Vorrei dire che questa proposta non è altro che l'etichetta che si

appiccica su una cattiva bottiglia di vino chiamata conflitto di interessi. È un pessimo vino quello che si trova nelle bottiglie prodotte nelle annate 2001, 2002 e 2003 dal Governo e da questa maggioranza, un vino che è il frutto della spremitura di leggi scritte potremmo dire per sottrarsi anche ai processi e per indirizzare l'economia con provvedimenti di favore per le imprese di proprietà del Presidente del Consiglio.

Il disegno di legge Gasparri è l'etichetta, mentre il disegno di legge Frattini che ci accingiamo analogamente a discutere alla Camera è, forse, il tappo di quelle bottiglie, un tappo messo molto male che corre il rischio di far scoppiare la medesima bottiglia. Credo non si debba dimenticare che questi due provvedimenti stanno giungendo quasi contemporaneamente all'esame della Camera e che politicamente l'analisi dell'uno non può prescindere dall'altro; peraltro, la loro analisi congiunta ci serve per comprendere il contesto politico attuale. Infatti, non vi è ombra di dubbio che è nel quadro di legalizzazione e di normalizzazione del conflitto di interessi operato dal testo Frattini che interviene *ad adiuvandum* il testo Gasparri.

Si sta rendendo fisiologica una stortura, una devianza nel normale meccanismo di funzionamento delle istituzioni democratiche e liberali che, invece, andrebbe rimossa.

Vorrei soffermarmi sulla prima ed inaccettabile conseguenza dell'insieme di norme che compongono questo provvedimento, ossia il fatto che si risolve in maniera asimmetrica il problema del reale ribilanciamento del duopolio RAI-Mediaset in questo settore. È un ribilanciamento che sarebbe essenziale per aprire il mercato televisivo e pubblicitario ai nuovi operatori e per aprire nuovi spazi a garanzia della crescita del pluralismo; è un ribilanciamento che sarebbe essenziale per ristrutturare la RAI (in merito a ciò svolgerò qualche considerazione) e rilanciarne il ruolo di servizio pubblico, affidando semmai una rete al mercato e focalizzando sulle altre due l'emissione di servizio pubblico.

Tuttavia, il disegno di legge Gasparri e, più in generale, il modo in cui Governo, all'interno di questa normalizzazione del conflitto di interessi, ha trattato il tema dell'emittenza affronta il problema con due obiettivi opposti.

Il primo è quello di assestare un colpo che potremmo ritenere mortale e definitivo all'autonomia della RAI, all'idea del servizio pubblico ed alla sua capacità di competere sul mercato della pubblicità. Il secondo obiettivo è sancire per legge che Mediaset diventa, da oggi in avanti, monopolista indiscusso di questo mercato.

Quanto al primo obiettivo, quello di desertificare la RAI e renderla inoffensiva, si tratta di storia dei nostri giorni, con un Presidente del Consiglio ed un ministro che ridisegnano i palinsesti a loro piacimento. La vicenda del nuovo consiglio di amministrazione ha dimostrato l'insopprimibile voglia di cancellare e scavalcare persino l'autonomia dei due Presidenti delle Camere. Vi è l'idea di una RAI sterilizzata che possa preludere alla sua privatizzazione. Noi vogliamo il contrario: vogliamo difendere la natura pubblica del servizio pubblico.

Signor ministro — e la ringrazio per la sua presenza in aula — come diceva poc'anzi l'onorevole Bianchi Clerici, in Commissione cultura abbiamo condiviso, durante la discussione sulle linee generali, alcune previsioni. Forse è l'unico aspetto di questo testo che mi sento di difendere: mi riferisco alle previsioni che riguardano i minori, alcune delle quali sono il risultato di un confronto tra maggioranza ed opposizione in Commissione. Però, signor ministro, questo fatto non autorizza lei né alcun membro del Governo, in piena violazione di un atto di indirizzo della Commissione di vigilanza approvato anche dalla sua parte politica, a presentarsi in trasmissioni di intrattenimento generaliste e far finta che disquisire del tema dei minori in tali trasmissioni non sia un atto eminentemente e squisitamente politico.

Chiudendo questa parentesi vorrei passare al secondo obiettivo, quello di sancire il monopolio di Mediaset sul mercato della raccolta pubblicitaria. Mi rifaccio a quanto

ricordato in quest'aula qualche giorno fa dal mio collega Soda: negli articoli 15 e 16, gli articoli più delicati, che trattano delle limitazioni del divieto di costituzione di posizione dominante si costruisce quello che ormai è comunemente denominato il SIC, sistema integrato della comunicazione, che cancella le soglie rispetto alle quali, in questo settore, ci si era mossi per molto tempo. Intanto si tratta — lo voglio sottolineare — di disposizioni che confliggono apertamente con il dettato costituzionale e scrivono con lettere d'oro un altro capitolo nel conflitto di interessi. Nel testo che ci accingiamo ad esaminare è palese la violazione dell'articolo 41 della Costituzione sulla libera concorrenza. Mi chiedo se sia per questo motivo che alcuni esponenti della maggioranza abbiano votato a favore delle questioni pregiudiziali di costituzionalità, che sono state votate, come noto, a scrutinio segreto.

La creazione per legge del SIC è uno strumento ingannatore: vogliamo sottolineare tale aspetto. Si tratta di uno strumento ingannatore volto ad eludere il principio della libera concorrenza e creato su misura per far sì che la posizione monopolistica di Mediaset non sia più tale perché viene annegata e sciolta in un più ampio, diffuso, generico, fluido ed indeterminato sistema di comunicazione integrata. Dunque, si allunga il brodo per far impallidire il monopolio. È come quando certe amministrazioni poco accorte alzano i limiti di sostanze tossiche ammesse nell'aria, nell'acqua o nei cibi per poter continuare a sostenere, a dispetto di ogni evidenza, che esse sono sane e non inquinate.

Pensate quindi al campo della raccolta della pubblicità radiotelevisiva, che rappresenta un settore rilevante, sensibile per l'acquisizione delle risorse del sistema radiotelevisivo (anzi direi la principale fonte di finanziamento) e, dunque, fondamentale per garantire il pluralismo, dove voi avete stravolto le leggi della concorrenza.

Ma ciò che è più grave è che il SIC non è certo frutto delle profonde e insospettabili riflessioni giuridiche del ministro Gasparri, ma è un concetto che appare già

dal 1988 in una memoria di Publitalia. All'onorevole Romani vorrei dire che in questo caso non è che si aggiorna il monte o si aggiorna il calcolo, bensì si cancella il monte. Se prendete il testo di una memoria di Publitalia presentata nel 1988 alla Corte costituzionale nel corso di uno dei tanti processi che si sono svolti per garantire un minimo di legalità nel nostro paese e lo sovrapponetate al testo della cosiddetta legge Gasparri troverete una perfetta identità. In quella memoria si diceva: per misurare il vero grado di concentrazione del gruppo Fininvest non ci si può limitare a considerare il mercato della pubblicità televisiva; occorre assumere a parametro l'intero mercato della comunicazione commerciale. Ecco il sistema integrato del ministro Gasparri: allungare il brodo per far scomparire il conflitto di interessi! Credo, ministro, che avreste dovuto fare almeno la fatica di cambiargli il nome (glielo dico amichevolmente), a meno che — mi viene da pensare — per questo Governo il conflitto di interessi non rappresenti un *vulnus* democratico da sanare, ma quasi una spilla da ostentare sul bavero del cappotto. È un testo del 1988, che diventa legge dello Stato con il Governo Berlusconi, nel silenzio di questa maggioranza e di tanti liberal-intermittenti che vediamo apparire o scomparire in aula, a seconda del grado del senso del pudore con il quale devono difendere il loro datore di lavoro.

Ora questa grande area è stata riproposta e il testo all'esame dell'Assemblea prevede l'assemblaggio di tutte le attività economiche nel settore della pubblicità, delle sponsorizzazioni, delle televendite, delle offerte televisive a pagamento, delle vendite di beni, abbonamenti e servizi: in questo modo scompaiono le posizioni dominanti. Ma anche a questo inganno — strumento di violazione non solo dell'articolo 21 ma anche dell'articolo 41 della Costituzione — ha già risposto la Corte costituzionale: il sistema integrato, così come configurato, non ha diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento costituzionale; la Corte su questo punto è stata già chiara e perentoria.

Nella sentenza del 13 luglio 1988, n. 826, della Corte costituzionale, scritta proprio all'epoca in cui il cosiddetto sistema integrato delle comunicazioni fu per la prima volta elaborato da valenti giuristi (alcuni dei quali sono oggi parlamentari della maggioranza) per difendere condizioni e situazioni di monopolio, la Corte affermò: «la futura legge non potrà non contenere limiti e cautele finalizzati ad impedire la formazione di posizioni dominanti in ciascun settore». Fermiamoci, anzi fermatevi, perché questo provvedimento non potrà che trovare la Corte costituzionale italiana di nuovo ferma a garantire e a salvaguardare i principi già enunciati con forza, con delle indicazioni ancora più ferme e più nette rispetto al passato.

Ho voluto dilungarmi in questo mio breve intervento su quella che appare essere la più macroscopica incostituzionalità di questo provvedimento, avendo già in premessa sottolineato l'inadeguatezza di una norma di sistema che non garantirà né più pluralismo, né più concorrenza, né più libertà di informazione. Ma non è la sola incongruenza: penso all'artificiale e artificioso innalzamento del numero delle reti, con un'equiparazione delle reti digitali a quelle analogiche che non sta né in cielo né in terra e che contraddice quanto espresso recentemente dalla Corte costituzionale che ha ribadito il termine «invalidabile» del 31 dicembre 2003 per il passaggio di una rete Mediaset sul satellite, a prescindere dalla scadenza del digitale.

Al riguardo vorrei dire anche all'onorevole Romani, il quale ha riprodotto in quest'aula la retorica per così dire della legge innovativa, della promozione del digitale, che questa legge fa esattamente il contrario: in Italia la pluralità e la moltiplicazione dell'offerta televisiva digitale non decolla (e non è decollata) a causa dell'occupazione della televisione generalista nell'offerta complessiva del sistema. Questo è il motivo per il quale — le rispondo anche direttamente, perché lei prima si chiedeva retoricamente se fosse più innovativa una legge che prevedeva una rete sul satellite o una rete finanziata

solo da pubblicità — noi eravamo partiti dall'idea di un riequilibrio bilanciato nell'offerta generalista, che facesse spazio ad una domanda capace di sostenere e di promuovere, nel nostro paese, l'avvio del digitale e dell'altra televisione.

La permanenza di otto reti generaliste, sul cui equilibrio non si interviene attraverso questo disegno di legge, è uno dei motivi per cui quel digitale, quell'innovazione che tanto evocate ma che poco promuovete con questa legge, non è decollato.

Ancora, penso alla delega legislativa concessa al Governo, che è talmente ampia da scavalcare non solo le prerogative costituzionalmente garantite dal Parlamento, ma anche quelle delle regioni, derivanti dalla modifica del titolo V della Costituzione. Su ciò l'onorevole Giordano ha svolto considerazioni che condivido, dunque non ci tornerò su.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FABIO MUSSI (*ore 17*)

GIOVANNA MELANDRI. Penso, infine, alla facoltà di nomina del consiglio di amministrazione della RAI ricondotta all'esecutivo. Qui vi è un punto sul quale ritengo che l'idea di sterilizzare definitivamente l'autonomia del servizio pubblico attraverso questa norma debba incontrare la forte critica non solo dell'opposizione, ma anche di gran parte dell'opinione pubblica del nostro paese.

Tra l'altro, anche in questo caso, la facoltà di nomina del consiglio di amministrazione della RAI ricondotta all'esecutivo va contro l'indicazione di un numero imprecisato di sentenze della Corte costituzionale e al più generale intendimento di privatizzazione della RAI.

MAURIZIO GASPARRI, *Ministro delle comunicazioni*. Non c'è scritto questo nella legge! C'è scritto che sono i Presidenti di Camera e Senato! Si può mentire entro un certo limite!

GIOVANNA MELANDRI. Ministro, immagino che ci risponderà in sede di re-

plica. Io sono abituata ad una discussione franca e la ascolterò quando avrà la gentilezza di rispondere in sede di replica.

PRESIDENTE. Ministro, le darò la parola così avrà l'opportunità di dire la sua. Prego, onorevole Melandri.

MAURIZIO GASPARRI, *Ministro delle comunicazioni*. Io non mentirò!

GIOVANNA MELANDRI. Dunque, è una privatizzazione concepita ancora una volta al solo fine di favorire il competitore Mediaset.

Sulle riforme di sistema — infatti questa viene definita una riforma di sistema —, compresa quella relativa al conflitto di interessi, ritengo che esse si trovino su un piano di discussione al quale occorre far accedere maggioranza ed opposizione. Ma ciò non sarà possibile fino a quando non saranno cancellate asimmetrie e storture intollerabili, che rendono — almeno dal mio punto di vista — impossibile, in questa fase della vita politica italiana, ogni forma di dialogo.

Il dovere del confronto in ordine alle riforme di sistema sta in capo al Governo e alla maggioranza, ma fino ad oggi vi siete dimostrati refrattari a compiere tale sforzo sia nel provvedimento che regola il conflitto di interessi, che cancella il conflitto e difende gli interessi, sia in questo disegno di legge che fa compiere all'Italia parecchi passi indietro, legalizzando sostanzialmente il monopolio di Mediaset sul mercato della pubblicità e cancellando ogni vera ed autentica norma *antitrust* (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Socialisti democratici italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, svolgerò una breve riflessione di principio di carattere generale non analitica e non tecnica.

Il settore dei *media* è tradizionalmente il più moderno ed il più avanzato eppure, in Italia, su di esso si è sempre sviluppata una cultura conservatrice, elitaria e anti-moderna. Si è guardato soprattutto agli addetti ai lavori, alle *lobby* e poco ai cittadini comuni e ciò è avvenuto a destra e anche a sinistra.

La notizia della prima trasmissione televisiva, la nascita della televisione nel gennaio del 1954, incredibilmente non ha conquistato la prima pagina di nessun quotidiano. La televisione a colori è stata osteggiata, ritardata, infatti siamo stati gli ultimi in Europa ad averla e ciò ha distrutto un'industria che, in Italia, era importante.

Il pluralismo televisivo è stato osteggiato fino all'ultimo.

Nei convegni, ancora negli anni settanta, i tecnici e gli esperti della RAI spiegavano che non solo era inopportuno ma era tecnicamente impossibile avere il pluralismo televisivo. E la Corte costituzionale lo dichiarava incostituzionale. L'onorevole Melandri ha ragione a proposito dei problemi di oggi. E, però, dobbiamo riflettere, perché la Corte costituzionale, francamente, ha detto tutto e il contrario di tutto in materia televisiva. Ma, la Costituzione è sempre stata la stessa.

Si è detto di «no» alle televisioni commerciali, che pure creavano una nuova e grande fonte di occupazione e rendevano più varie le serate degli italiani. Si è detto di «no» alla pubblicità e, in particolare, alla pubblicità durante i film, che pure è l'alimento per l'industria televisiva e cinematografica ed è il traino per i consumi e per lo sviluppo economico del paese. Si è visto con irritazione come un'industria italiana, Mediaset, colonizzasse televisivamente Francia e Spagna, ciò che è avvenuto felicemente ed incredibilmente negli anni ottanta. Non si è mai capito che la televisione è, innanzitutto, una grande e decisiva industria di produzione. È importante l'*hardware*, vale a dire i canali, ma è ancora più importante il *software*, quello che si mette dentro i canali, cioè quello che si trasmette. Oggi,

la forza dell'America sta anche nel fatto che esporta i suoi prodotti televisivi e la sua cultura in tutto il mondo.

L'Italia, con la sua grande storia cinematografica, esporta meno del Brasile o dell'India. Non ha un'industria culturale. Produce, infatti, storie di carabinieri, di preti, di magistrati e di medici, storie di taglio provinciale e spesso, addirittura, dialettale. Temo che ormai il treno sia perduto. Negli anni ottanta, RAI e Mediaset, unendo le loro forze, avrebbero potuto, forse, essere una delle sette sorelle televisive mondiali. E le sette sorelle del petrolio contano meno delle multinazionali mediatiche. L'Italia è e sarà, soltanto, territorio colonizzato televisivamente. Mentre le grandi multinazionali televisive si contendono il mondo, mentre si lotta tra Tokio e Los Angeles, in Italia, grazie alla Lega nord — ironia della sorte —, si apre il penoso contenzioso provinciale tra Roma e Milano.

Allora, se così stanno le cose, tentiamo almeno di avere una prospettiva. Smettiamo di ragionare come conservatori a destra e a sinistra. Smettiamo di ragionare secondo l'ottica degli addetti ai lavori e delle *lobby*. Ragioniamo secondo l'ottica del cittadino comune. In primo luogo, il cittadino comune non vede dove sia il servizio pubblico della RAI. Proprio non vede alcuna differenza tra i programmi RAI e quelli Mediaset e, quindi, non capisce per quale motivo debba pagare un canone televisivo. Il cittadino sofisticato fa *zapping* sui canali satellitari a pagamento e guarda la RAI il meno possibile, e solo per essere informato sull'Italia. Il povero pensionato considera, giustamente, il canone come una gabella pesante ed odiosa. La sola idea che si possa privarlo dei canali RAI perché non paga è una prevaricazione francamente assurda. Perché il cittadino dovrebbe pagare? Per dare 300 mila euro a Sharon Stone, in cambio di pochi minuti al festival di Sanremo? Per consentire ai dirigenti della RAI di prendere, all'anno, 2.800 miliardi di vecchie lire di sussidi, per poi dire che l'azienda è in pareggio e sta sul mercato? Per consentire di guadagnare miliardi agli occu-

patori urlanti dei nostri schermi, che non meritano miliardi, perché non sono calciatori, o tennisti o attori cinematografici internazionali? Non hanno un mercato mondiale: non dico a New York, ma soltanto a Nizza nessuno sa chi siano.

Il canone, poi, ha un effetto perverso ulteriore. In Italia non c'è il libero mercato. C'è un duopolio quasi perfetto: 100 euro di canone rappresentano 100 euro di pubblicità in meno consentita alla RAI; 100 euro in meno alla RAI sono 100 euro in più a Mediaset, perché la torta della pubblicità televisiva è sempre la stessa e quello che si toglie ad un polo si dà, evidentemente, all'altro. Il canone, dunque, piace a tutti gli addetti ai lavori. Piace e fa contenti i dirigenti della RAI, che incassano e spendono. Piace e fa contenti i dirigenti di Mediaset, che incassano di più in pubblicità. L'unico scontento è il cittadino. Dunque, il cittadino non vuole pagare il canone. Ma il cittadino, con il suo buonsenso, è più avanti di Montesquieu in materia di Stato di diritto. Un tempo si diceva, giustamente, che i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario devono essere separati. Adesso, si bada di più — e lo fanno anche i giuristi moderni — ai poteri reali. E i poteri reali, nel mondo moderno, sono i poteri politico, economico e mediatico.

Il cittadino sa che Berlusconi li accentra in sé tutti e tre e ciò non gli piace; sa anche, a differenza degli esperti di ingegneria giuridica, che il Capo del Governo, ovunque e da sempre, inevitabilmente, controlla più o meno direttamente la televisione pubblica. La foglia di fico può essere più grande o più piccola, più bella o più brutta, ma così stanno le cose: stanno così anche nella mitica BBC.

Dunque, la RAI non fornisce servizio pubblico, il canone è difficilmente giustificabile, una concorrenza vera non ci può essere perché il capo del Governo italiano controlla tre reti in quanto proprietario e controlla le altre tre in quanto capo del Governo. Allora? Allora, cominciamo a pensare alla privatizzazione della RAI. Soltanto un imprenditore privato vero che controlli altre reti, che ne abbia la volontà

e la forza economica può davvero fare la concorrenza alle reti del capo del Governo. Questa non è un scelta ideologica, ma è di buon senso ed è purtroppo obbligata. Non è ideologica, in quanto l'industria pubblica italiana è stata liquidata frettolosamente e questo ha segnato la fine della grande industria in Italia, la colonizzazione tecnologica del paese. L'industria pubblica è stata una grande scuola perché vi si faceva carriera non per diritto ereditario, matrimonio o per appartenenza alle grandi famiglie. L'industria pubblica ha fornito i manager anche a quella privata. Guardiamo al settore dei *media* di cui ci stiamo occupando: alla Rizzoli c'è Romiti, che viene dall'industria pubblica, alla RAI si voleva mandare Fabiani, che altrettanto viene dall'industria pubblica.

La tanto rimproverata partitocrazia ha dato alla RAI come presidenti grandi intellettuali, da Paolo Grassi a Sergio Zavoli, e politici autorevoli, come Enrico Manca. Si ricordano ancora dirigenti che hanno fatto la storia della televisione italiana, da Bernabei, a Granzotto, ad Agnes e al compianto De Berti, che ha lanciato personaggi restati popolari per vent'anni, come Tortora e Arbore, come anche i grandi sceneggiati. Nella loro RAI c'erano lottizzazione, errori, degenerazioni: sì, certamente, ma quella lottizzazione si potrebbe anche chiamare pluralismo. Infatti, esistevano allora nel paese tre aree culturali — cattolica, laico-socialista, comunista — e tutte e tre avevano un canale. Soltanto Alleanza nazionale potrebbe legittimamente lamentarsi: ma allora AN si chiamava MSI e aveva certamente meno peso politico. Nella RAI del bipolarismo non c'è mai più stato altrettanto pluralismo come allora: c'è stato invece più settarismo e più prevaricazione, da sinistra e da destra. La RAI della partitocrazia, come si chiama, ha prodotto un pluralismo e anche i professionisti sui quali ancora oggi vive la RAI e vive anche Mediaset: da Mentana a Santoro, da Mimun a Fede, per non parlare dello spettacolo.

Dunque, la privatizzazione non è una scelta ideologica, ma una presa d'atto.

D'altronde, i dirigenti della RAI oggi non hanno più la cultura del servizio pubblico e gestiscono un'azienda pubblica come se fosse privata: tanto vale che sia privata davvero, perché una politica di mercato, senza il mercato è sperpero ed arbitrio. Nessuno potrà mai più nominare i vertici della RAI in modo che dopo il totonomine i vincitori della lotteria non siano criticati e criticabili. Alla RAI come a Mediaset si parla solo di mercato, ma i nostri amici liberisti immaginari parlano di un mercato che non c'è, perché c'è il duopolio. Vogliono il mercato? Diamogli il mercato: passiamo dalle parole ai fatti.

Per concludere, certo, non si potrà cancellare il canone domani, certo, non si potrà privatizzare la RAI e non si potrà privatizzarla tutta, perché bisognerà lasciare un presidio di servizio pubblico vero e introdurre dei contrappesi e degli ammortizzatori per evitare danni al grande patrimonio di professionalità che c'è nella RAI. In ogni caso, così non si può andare avanti, come non si può andare avanti con piccoli correttivi come la legge Gasparri. Il cittadino comune lo sa; dovremo saperlo anche noi e preparare saggiamente la strada a una privatizzazione che ormai è inevitabile (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Carbonella. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI CARBONELLA.** Signor Presidente, nel corso dei lavori svolti in Commissione ho inteso sottolineare la grande importanza che riveste il provvedimento in esame le cui implicazioni valicano i confini settoriali e toccano in modo significativo gli assetti e gli equilibri democratici del paese. Tale convinzione risiede nel fatto che la funzione affidata agli strumenti di comunicazione nella società moderna è così rilevante che gran parte delle dinamiche sociali, economiche e politiche sono ineluttabilmente legate al loro utilizzo.

Non è esagerato affermare che vi è un nesso indiscutibile tra il tipo di sistema

informativo che vogliamo attuare e la crescita di carattere civile e culturale che intendiamo perseguire e realizzare. Da ciò ne discende la consapevolezza che per rendere un buon servizio al paese non possiamo sbrigativamente liquidare questo provvedimento come se fosse materia di ordinaria amministrazione. Il sapere e la conoscenza rappresentano il sale della democrazia di un paese, il valore del pluralismo e dell'informazione è presupposto essenziale per ampliare gli spazi di partecipazione dei cittadini alla vita democratica del paese.

La libertà di informazione costituisce la migliore garanzia per consolidare e sviluppare la credibilità dei cittadini nei confronti delle istituzioni. Per queste ragioni consideriamo l'iter imposto per l'esame di questo provvedimento assolutamente inadeguato rispetto ai tempi ed alle modalità con i quali è stato portato all'esame dell'Assemblea. Una riforma di questa natura, di questo spessore, di questa valenza non può e non deve essere assoggettata a date, a scadenze e a tempi così limitati e ristretti, rendendo asfittico il dibattito ed il confronto tra maggioranza ed opposizione. Peraltro, così facendo, si è svilito il ruolo e la funzione delle Commissioni, tanto da assistere ad un atteggiamento della maggioranza che non ha apportato contributi significativi al testo del Governo, con quest'ultimo tutto teso a difendere rigidamente lo schema proposto. In tal modo, inoltre, è stato vanificato anche il contenuto del messaggio inviato dal Capo dello Stato alle Camere con cui egli ha inteso richiamare i principi di pluralismo e di imparzialità dell'informazione, quali elementi indispensabili e fondamentali per un paese democratico. Il Presidente della Repubblica, infatti, ha sottolineato con grande puntualità e precisione i riferimenti essenziali da tenere presenti in questa materia: la Costituzione e la sentenza imperativa della Corte costituzionale n. 155 del 2002. Altrettanto potremmo dire per quanto attiene alle indicazioni contenute nelle direttive europee ed alla totale disattesa delle valutazioni e dei suggerimenti emersi nel corso

delle audizioni informali svolte nell'ambito delle Commissioni. È bene ricordare che il Parlamento europeo, nelle recenti direttive emanate, sottolinea che è necessario assicurare condizioni di effettiva concorrenza prevedendo, tra l'altro, che il legislatore introduca, entro il prossimo luglio, una disciplina dell'intero settore delle comunicazioni, comprendente anche i mercati delle trasmissioni radiotelevisive.

Per l'opposizione l'introduzione di una seria normativa riguardante il riassetto del sistema radiotelevisivo nazionale deve rappresentare per il paese un passaggio fondamentale per l'affermazione di effettive condizioni di concorrenzialità dei mercati dei *media*, con il precipuo obiettivo di assicurare una migliore qualità del servizio radiotelevisivo, garantendo lo sviluppo del pluralismo del sistema informativo italiano. Con questo provvedimento, invece, si conferma, nella sostanza, l'alto grado di concentrazione che vede protagonisti i due gruppi televisivi che rastrellano ingenti risorse provenienti dalla pubblicità impedendo, di fatto, ad altri soggetti di avere la possibilità di entrare in tale mercato. Peraltro il meccanismo di assegnazione delle frequenze è destinato a perpetuare l'attuale situazione, compromettendo seriamente il sistema delle regole che governano i meccanismi di selezione legati alla competitività e consolidando, di fatto, la struttura duopolistica determinatasi nel corso di questi ultimi anni.

Non vi è da scandalizzarsi se sorge il sospetto che il tutto favorisce interessi ben noti nel mercato televisivo e che lo stesso limite inerente il cumulo dei programmi nella fase transitoria (prevista dagli articoli 12 e 13 per la durata del periodo transitorio), connessa con l'introduzione del digitale, mira a consolidare i poteri di dominio oggi esistenti. Infatti non è difficile prevedere che il passaggio dall'analogico al digitale non avverrà nei tempi proposti e, quindi, la fase di transizione sarà tanto lunga quanto utile ai fini del potenziamento delle posizioni dominanti, con tutti i vantaggi economici che ne deriveranno.

Per queste ragioni siamo estremamente critici con i contenuti di questa riforma che, anziché far operare un salto di qualità in termini di dotazioni informatiche e tecnologiche, inchiodano il paese su una linea di preoccupante arretratezza.

Peraltro abbiamo sottolineato, proponendo emendamenti al riguardo, l'importanza che riveste il servizio pubblico che per noi va valorizzato in funzione del ruolo che può e deve svolgere, considerato che la qualità dei programmi delle TV commerciali — finanziati dalla pubblicità — è legata essenzialmente all'*audience*. Invece il servizio pubblico radiotelevisivo deve assicurare obiettivi di qualità in grado di veicolare valori e di favorire la crescita culturale, sociale e civile, partendo dal presupposto che l'utenza a cui rivolge il servizio è composta dai cittadini, dal popolo e non da semplici consumatori.

L'altro aspetto che abbiamo inteso evidenziare riguarda il problema dell'emittenza locale, considerata marginale da questa riforma. Noi consideriamo l'emittenza locale la vera novità democratica degli ultimi decenni; il ruolo e la funzione svolta è di grande importanza in tema di arricchimento del sistema informativo.

L'emittenza locale rappresenta, senza alcuna ombra di dubbio, un grande patrimonio culturale ed una rete imprenditoriale assai rilevante che va salvaguardata, consolidata e sviluppata, nell'interesse dell'intero paese, altro che la RAI a Milano! Le TV locali hanno dato voce e libertà di espressione; hanno garantito pluralismo di informazione e portato alla luce problemi, potenzialità e vocazioni di ogni singolo territorio ed in ogni singola realtà, pure in condizioni di grande incertezza e precarietà. Per questo motivo, esprimiamo forte preoccupazione riguardo i contenuti dell'articolo 7 che mortificano queste realtà locali, determinandone in alcuni casi la chiusura.

I paladini del federalismo ci devono, inoltre, spiegare come concilino i proclami a favore del decentramento con politiche del tutto centralistiche come in questo caso. Le difficoltà maggiori a cui vanno incontro le emittenti locali sono il passag-

gio dalla logica del digitale, come si diceva prima. Per questo motivo, vi è la necessità di prevedere incentivi all'innovazione tecnologica per questi operatori, valorizzando, peraltro, il ruolo delle regioni nella disciplina dell'attività radiotelevisiva per supportare lo sviluppo dell'emittenza locale.

Signor Presidente, noi consideriamo questa riforma fondamentale per il futuro del paese. Attraverso quest'ultima potremmo legittimamente pensare di poter accelerare il processo di modernizzazione del sistema Italia; anche per tale motivo esprimiamo forte contrarietà rispetto all'atteggiamento di chiusura mostrato dalla maggioranza in ordine agli emendamenti migliorativi che abbiamo presentato, quasi che questa riforma non riguardi l'intero paese. Abbiamo insistito per migliorarne parti significative, consapevoli come siamo che si può criticare quanto si vuole la televisione (considerata la materia che circola nell'etere è persino doveroso farlo), ma non dimentichiamo che essa è a tutti gli effetti l'unico linguaggio universale che le persone conoscono. Raggiunge la totalità degli italiani; è in grado di parlare con qualsiasi livello sociale e costituisce la pietanza di base di tutte le tipologie di dieta mediatica che si possono immaginare, dalle persone culturalmente più attrezzate (sono circa otto milioni) alle più povere, prive di mezzi culturali (quasi quattro milioni), la cui fonte mediatica è basata sulla televisione che rappresenta per essi l'unico tramite con il mondo.

Le ragioni che ci hanno spinto a premere, a spingere, a sollecitare ed a criticare la maggioranza risiedono nell'estrema consapevolezza che la riforma degna del nome non può avere zone d'ombra o lasciare nervi scoperti.

Abbiamo tentato di migliorare le parti riguardanti i minori; qualcosa è stato fatto, ma non è sufficiente. Abbiamo sottolineato il ruolo e la funzione del servizio pubblico, ma vi è stato diniego e reticenza. Il dato saliente che abbiamo dovuto, purtroppo, registrare è stato quello di vedere il Governo e la maggioranza protesi più a difendere l'esistente che non a realizzare